FAMIGLIA E NOBILTÀ
nel Friuli Occidentale fra il tardo antico e l'alto medioevo

Famiglie romane a Concordia

Le vicende della particolare istituzione umana chiamata «famiglia» hanno assunto molti aspetti, significati e sfaccettature, che si sono modificati ed evoluti nel corso dei secoli e dei millenni, di luogo in luogo, e ai vari livelli all'interno delle società.

Nella Concordia del IV secolo, verso la fine dell'Impero, si riteneva comunemente che i matrimoni si facessero in funzione della procreazione dei figli, come scriveva Rufino, padre della Chiesa (1), e che alla base del vincolo matrimoniale, stando a un passo di Cromazio d'Aquileia, ci fosse (o dovesse esserci) l'amore (2).

E' questo un riflesso della predicazione cristiana e dell'importanza che la nuova fede aveva assunto nella società di allora. Ma non minore nella cultura pagana era stata l'attenzione verso l'istituto matrimoniale, pur esente dalle implicazioni di ordine morale-religioso che comportavano le unioni coniugali all'interno della comunità cristiana (3).

Tra gli esempi locali, uno dei sarcofagi «pagani» di maggior interesse emersi dallo scavo del sepolcreto militare di Concordia: quello della metà del III secolo detto *degli sposi*, perché raffigura in modo vivace una scena matrimoniale (4). Tripartito, presenta al centro i due sposi nell'atto di darsi la stretta di mano (*dextrarum iunctio*); a destra, due uomini togati reggono i documenti nuziali, *tabulae nuptiales*, mentre a sinistra compare una giovinetta che reca doni in una *cista* (*fig. 1*).

I riti e le istituzioni romane in tema di famiglia si mantenevano ben

1. - Sarcofago detto *degli sposi* (metà III sec.). Portoguaro, Museo Nazionale Concordiese. *(Foto Ciol)*

vivi, resistendo per molti aspetti alle innovazioni di tipo «libertario» (unioni matrimoniali di fatto e temporanee) che provenivano dall'aristocrazia della Capitale (5), trovandosi in questo in sintonia con il cristianesimo: Cromazio riteneva che il matrimonio richiedesse un atto formale e rituale per poter nascere ed essere riconosciuto in quanto tale (6).

Talune innovazioni, invece, vennero accolte e trasmesse alle generazioni successive, perdurando nel medioevo. Rufino di Concordia testimonia, in uno scritto, il mutamento avvenuto in fatto di dote fra il III e il IV secolo, quando alla tradizionale donazione coniugale della famiglia della sposa al marito si aggiunse la *sponsalicia largitas*, più tardi detta *donatio ante* (*propter*) *nuptias*, della parte maschile alla futura moglie (7). Cristianesimo e paganesimo, partendo da posizioni autonome, si influenzavano a vicenda.

Nella regione aquileiese — come ricordano preoccupate le autorità ecclesiastiche che pure non si dichiaravano contrarie alla possibilità di seconde nozze in casi particolari (8) — i cristiani non esitavano a ricorrere al divorzio, qualora l'unione matrimoniale risultasse in crisi o non rispondesse alle aspettative sessuali della coppia: *per effrenatam libidinis voluptatem absque fornicationis causa* taluni lasciavano le mogli e si congiungevano con altre, affermando che ciò era consentito da *humanis et saeculi legibus*, cioè dalle leggi dello Stato (9).

In verità, nell'età di Cromazio, nuove *leges* imperiali avevano cercato di porre limiti allo scioglimento troppo frequente dei legami di coppia, mentre una prassi consolidata spingeva la stessa cultura pagana a più saldi impegni nel matrimonio (10); e ciò, contro le innovazioni cui abbiamo fatto cenno, maturate in seno all'aristocrazia dell'Urbe. Tra i nobili di Roma, in quel momento, un'unione celebrata con il rito della *dextrarum iunctio* sarebbe stata giudicata anacronistica e provinciale.

La famiglia, in un parola, fu per tutta l'epoca romana fondamentalmente un'istituzione giuridica e sociale, «pubblica», soggetta alle mode cangianti e agli orientamenti «ideologici» dei vari gruppi dominanti, sottoposta a ritualità e interessi di alleanza politica, convenienza economica, prestigio sociale, così da influire sul concetto che — del matrimonio — avevano maturato i cristiani.

Oltre alle testimonianze locali di Cromazio e di Rufino, si prende atto che in generale, nel IV secolo, i legami di parentela riuscivano a imporsi all'interno della stessa Chiesa e a mettere in pericolo la solidarietà comunitaria. Ne dà conferma Peter Brown, studiando la «privatizzazione» del culto dei morti e dei santi (11), il loro appartenere più a cerchie di famiglie nobili con le rispettive clientele che all'insieme dei fedeli, almeno di quella che era l'*ecclesia*. Venerare quei morti, privilegiandone la devozione dentro il proprio clan e impedendo ad altri di intromettersi, era un modo di perpetuare la memoria e la potenza del gruppo parentale.

Questa mentalità veniva mutuata dal mondo pagano, soprattutto dagli ambienti socialmente elevati. Per esempio, Gaio Bebio figlio di Publio apparteneva ai reparti di cavalleria della XIII legione *Gemina* nei primi anni di Augusto. Suo padre, un ufficiale impegnato nell'amministrazione urbana, fu presumibilmente uno dei fondatori della colonia di Concordia. Un'epigrafe incompleta ricorda Bebio assieme ai genitori: l'iscrizione sepolcrale mette lo spettatore di fronte a questa famiglia che emerge sulle altre, che ha buoni titoli per mettersi in luce, che inizia una sua esistenza nella nuova città da poco eretta (12):

CAIUS BAEBIUS PUBLI FILIUS CLAUDIA
LEGIONIS XIII GEMINAI EQUES [...] ARMILLIS [...]
PEDANIA LUCI FILIA SECUNDA MATER
[PUBLIUS BAEBIUS] PUBLI FILIUS PATER HONORIBUS
USUS TRIBUNUS MILITUM

La compiaciuta elencazione delle cariche pubbliche configura la nascita di una stirpe, che poi si sarebbe diramata e nei secoli successivi avrebbe acquisito potere e sostanze nell'intero agro di Concordia. Ecco — per effetto della centuriazione — sorgere nuovi insediamenti sui tracciati di cardini e decumani, che assumono nel nome l'appellativo dei proprietari, con le note suffissazioni della toponomastica prediale, -ANUM (13): dai BAEBI o dalla forma derivata BAEBATIUS, abbiamo *Biban, Bibione, Bevazzana*, a Chions e a San Michele al Tagliamento (14).

Altre volte, sempre negli strati socialmente elevati, la famiglia veniva mostrata visivamente, come nella *stele dei Corneli* recuperata a Villastorta di Portogruaro (15), scolpita per volere testamentario del dedicatario nella prima metà del I secolo (*fig. 2*). Essa ritrae il centurione Lucio Cornelio Aquilino, l'offerente, raffigurato in un riquadro centrale posto in alto; sotto, i genitori Caio e Cassia e il fratello Marco:

CAIO CORNELIO PUBLI FILIO CLAUDIA PATRI
CASSIAE MATRI
MARCO CORNELIO GAI FILIO CLAUDIA FRATRI
LUCIUS CORNELIUS CAI FILIUS CLAUDIA
AQUILINUS CENTURIO LEGIONIS II
TESTAMENTO FIERI IUSSIT

Era la primaria nobiltà di Concordia che si autocelebrava in questo modo e tramandava ai posteri il proprio ruolo preminente all'interno del locale consorzio umano, una posizione derivata dall'appartenere all'aristocrazia guerriera e dei fondatori della città.

Questo stato di cose si modificò nell'età tardo antica, quando si ac-

2. - Stele dei Corneli (prima metà I sec.), particolare con il ritratto della famiglia. Portogruaro, Museo Nazionale Concordiese. *(Foto Ciol)*

centuò l'importanza della presenza militare in Concordia. Crebbe lo stanziamento di truppe stabili e s'impiantò la fabbrica pubblica di frecce, fatti che fecero emergere un ceto di ufficiali e di imprenditori-funzionari statali (16). I vetusti casati cedettero il passo ai nuovi arrivati, che li affiancarono e man mano li sostituirono. Nell'epigrafia locale si riesce ancora a «individuare un nucleo caratterizzato da gentilizi e cognomi di antica tradizione altoimperiale», i «superstiti delle antiche famiglie concordiesi, che ne assicurano la continuità tra la folla composita dei residenti di recente immigrazione» (17).

Fu attraverso l'istituto matrimoniale che l'evoluzione economica e sociale venne favorita, unendo famiglie vecchie e nuove, ovvero rafforzando il legame tra gli immigrati e accrescendone il peso nel mondo concordiese (18). Anche supponendo che matrimoni siffatti mirassero a creare, corroborare o mutare alleanze, è lecito immaginare che si trattasse di unioni tutt'altro che stabili e durature. Il ricorso al divorzio — quindi — non dev'essere stato infrequente, e le già accennate preoccupazioni espresse da Cromazio di Aquileia in merito stanno proprio a dimostrarlo.

Nella Concordia di fine Impero i nuovi venuti — di ogni condizione sociale — non erano soltanto romani, provenivano dall'est e dal nord. Erano greci, germani, ebrei, siriani: stranieri, forestieri, *barbari* nel termine latino. Si trattava di infiltrazioni, penetrazioni individuali o di piccoli gruppi, spesso al seguito dei soldati arruolati nelle legioni stanziate a Concordia, mentre il grande impero già vacillava e la regione aquileiese oramai aveva conosciuto le prime incursioni dei popoli d'oltre frontiera.

Accanto al mutamento nella composizione etnica e sociale della popolazione si ebbe il passaggio graduale della società al credo cristiano: il cambiamento religioso e culturale a Concordia si affermava progressivamente, culminando nella fondazione della basilica, consacrata verosimilmente nel 389 da Cromazio d'Aquileia.

Nasceva intanto un movimento monastico-sacerdotale che faceva larga breccia fra una nobiltà intrisa ancora di cultura classica: emblematiche — in questo senso — le figure di Paolo da Concordia e di Rufino (19). Ciò trapela pure da iscrizioni tombali come quella di Faustiniana nell'area basilicale paleocristiana (*fig. 3*): seguace della nuova religione e, al tempo stesso, esponente dell'aristocrazia locale, nominata *clarissima femina* (20).

Nell'agro concordiese

Procedendo dalla città allo spazio geografico che le era soggetto, si avverte l'impossibilità di ricavare molto dall'analisi dei reperti d'età romana e altomedievale rinvenuti nell'agro concordiese, né altro emerge dall'analisi delle scarsissime fonti storiche di diverso genere. Quel che si può dire è comunque di per sé significativo.

Si può iniziare dalla complessa e ramificata organizzazione delle fabbriche laterizie tra Livenza e Tagliamento, perché sono le uniche di cui si abbia ampia notizia e perché assunsero una rilevanza oggettiva (21). L'industria di mattoni, embrici, tegole richiedeva innanzitutto disponibilità di

aree idonee per lo scavo dell'argilla, e quindi l'accordo dei proprietari terrieri, quando non lo fossero stati gli stessi imprenditori. Si doveva quindi disporre di corsi d'acqua, sia per le diverse fasi di lavorazione che, eventualmente, per il trasporto con barche o chiatte. Indispensabile era la vicinanza di boschi per alimentare i forni. Non ultime, occorrevano buone strade e una estesa rete commerciale, oltre beninteso alla committenza. E' lecito supporre che la proprietà terriera ed edilizia urbana e rurale fosse interessata in vario modo a questa attività industriale, e che sussistessero rapporti d'affari e di parentela fra l'aristocrazia e la «borghesia» del capoluogo e con le analoghe classi sociali dell'entroterra. Di più non si può dire. Una parte di reperti lascia però intravvedere, per quel che riguarda la famiglia e i ceti nobiliari, una realtà culturale e sociale dell'agro assai legata (e simile) a quella del municipio.

Il monumento funerario della località Pars di Morsano al Tagliamento, scoperto una decina d'anni or sono, risale alla seconda metà del I secolo. Fu commissionato da Marco Varieno Doto della tribù Sabatina, forse originario del Mantovano (22), persona di condizione economica elevata, ancorché inserita in ambiente rustico. Ma proprio per questo un simile personaggio acquista interesse. Il monumento funerario attiene ad un sito archeologico che ha restituito materiale sufficiente a far ravvisare una villa, tracciati stradali, una fornace, un luogo cimiteriale, segni di centuriazione e di abitati. In quella società rurale, la famiglia di Marco Varieno era fra le emergenti, quelle che prosperavano soprattutto agli inizi, nella fase in

3. - Sarcofago con iscrizione tombale di Faustiniana (prima metà V sec.). Concordia, Area funeraria. *(Foto Ciol)*

cui gli arrivi dei coloni nella campagna vi diffondevano capillarmente la nuova civiltà romana che faceva perno sulla città.

Nel monumento morsanese i coniugi sono ritratti in atteggiamento nuziale, secondo un'iconografia costante per secoli, soprattutto nella periferia dell'Impero: il citato sarcofago *degli sposi* del III secolo era caratterizzato dalla giunzione della mano destra, ma si può ricordare anche la stele del medico Decimo Sempronio Giocondo, della prima metà del I secolo, raffigurato in posizione analoga con la coniuge dal nome sconosciuto (23).

A distanza di secoli, in classi sociali e ambienti geografici differenti, l'atteggiamento verso il matrimonio nel contesto concordiese si mantiene conforme alle consuetudini e alla mentalità del mondo romano classico. L'Impero stava lentamente uniformando culture e tradizioni, facendo di territori che prima erano celti, venetici, italici, un solo amalgama sotto il segno della latinità. Al tempo stesso questa situazione favoriva la circolazione delle culture e l'imporsi di elementi dell'una o dell'altra.

Anche nel Concordiese si trovano tracce cospicue del lungo travaglio, e non tanto nelle iscrizioni greche del sepolcreto militare nella città quanto in alcune reminiscenze artistiche, espressione di correnti culturali operanti nella prima età imperiale ai livelli superiori della società.

Uno splendido esempio è la frammentaria serie di affreschi che presumibilmente ornavano la villa romana (le cosiddette *terme* recuperate da Giuseppe di Ragogna), risalenti al I secolo della nostra era (*figg. 4-5*): «preziosa testimonianza — assicurano gli storici dell'arte — per la *Venetia et Histria* della pittura di derivazione ellenistica e della decorazione parietale nel II-III stile» (24). Costruzioni e dipinti fanno pensare a un ambiente connotato dal lusso, dove la conoscenza della tradizione mitologica e della cultura greca fossero abituali, come si addiceva alla nobiltà che volesse essere aggiornata sulle ultime mode (25).

La villa era rustica, provvista di stanze e annessi per l'immagazzinamento dei prodotti della campagna e delle derrate alimentari. A tal riguardo, forme di trasporto e forse anche di commercializzazione possono essere esistite e aver trovato la via d'inoltro nel porto sul Noncello che sorgeva lì accanto, le cui banchine sono affiorate negli scavi degli anni '50. Cronologicamente, siamo nel I-II secolo dopo Cristo, nel cuore dell'agro concordiese, all'epoca in cui nella porzione meridionale del territorio altre ville rustiche stavano nascendo lungo l'asse della grande via Annia, della strada *per compendium* al Norico e del ramo del Tagliamento che scendeva da Ramuscello e Morsano (26).

La romanizzazione di questi luoghi fu iniziata in età arcaica e precoce, prima ancora della trasformazione di Concordia in colonia. Altrettanto è stato pensato per Torre di Pordenone, che si trovava a lambire la strada assai antica che tagliava in due la pianura tra Livenza e Tagliamento. Ha scritto Chiaradia: «alcuni reperti ceramici e metallici del di Ragogna, risalenti al II-I secolo a.C., confermano l'idea che la romanizzazione del territorio va messa in relazione, prima che con la fondazione di *Julia Concordia*, con altri elementi storici più antichi, quali la romanizzazione di *Opitergium* [...] e, successivamente, con la «deduzione» della colonia latina di Aquileia (181 a.C.)» (27).

Si può con ragionevolezza supporre che l'area *naonense* sia stata positivamente utilizzata fin da prima di Cristo per l'importanza della posizione, luogo di incontro tra l'arteria stradale e la via d'acqua: lo sfruttamento agricolo della campagna e la produzione laterizia si sarebbero così unite precocemente al traffico commerciale, creando le premesse per la formazione di ceti socialmente elevati, con abbondanza di disponibilità economica. Ciò si ripercuoteva all'interno dello spazio familiare: alto tenore di vita, sfoggio del lusso e adesione alle correnti artistiche dominanti nel mondo romano contemporaneo. Per altri luoghi — come mostra la persistenza di istituti matrimoniali quali la *dextrarum iunctio* — persistevano mentalità e forme di pensiero più tradizionali e provinciali, ancorate a una romanità arcaica e «rustica».

I secoli del tardo antico e dell'alto medioevo sono avari di testimonianze, e anche d'informazioni per il Concordiese. Ma di sicuro le zone che avevano conosciuto un insediamento del periodo romano non furono

4. - Lacerto di affresco della Villa romana di Torre (I sec.). Pordenone, Museo Civico.
(Foto Ciol)

5. - Lacerto di affresco della Villa romana di Torre (I sec.). Pordenone, Museo Civico. *(Foto Ciol).*

abbandonate, o lo furono solo in parte. La continuità di presenza umana tra l'età classica e l'età di mezzo è anche attestata dai moltissimi toponimi prediali conservati, che presuppongono l'esistenza in loco di qualcuno che li conoscesse e li trasmettesse di generazione in generazione.

La città di Concordia sopravvisse come sede vescovile, senza prerogative civili e ridotta nella consistenza demografica; così numerose comunità agricole, installazioni militari e portuali, attorno a cui nell'alto medioevo si formarono nuove aggregazioni, soprattutto pievi e corti. Un esempio è Maniago, già *pagus* romano, divenuto *plebs* e *curtis* ai primordi dell'età di mezzo, infine distretto castellano in epoca feudale (28).

Nulla invece si conosce di ciò che avvenisse all'interno dell'aristocrazia, sulla composizione della classe dirigente e dei rapporti tra le famiglie. Assai poco soccorrono gli scarsi reperti archeologici, che nel Concordiese quasi non esistono per il periodo di trapasso dalla storia romano-imperiale a quella «barbarico»-altomedievale. Bisogna perciò giungere direttamente all'epoca longobarda, protrattasi per circa due secoli.

Il dominio longobardo

Varcate le Alpi Orientali nella primavera del 568, alla guida di re Alboino i longobardi giunsero nella regione friulana, dove cominciarono a porre solide basi alla loro presenza, come racconta Paolo Diacono (*Hist. Langob.* II, 9) (29):

> Alboino, entrato senza nessuna difficoltà nei territori della Venezia [...] e impadronitosi della città o, piuttosto, del borgo militare di Cividale, andava pensando a chi affidare quella prima provincia appena conquistata [...], finì col decidere di darne il governo a Gisulfo che si ritiene fosse suo nipote: uomo adatto a ogni circostanza e suo scudiero o, come si dice in longobardo, suo *marpahis*. Ma Gisulfo disse che non avrebbe accettato quell'incarico se non gli fossero state assegnate quelle *fare* di longobardi, cioè quelle stirpi e quei gruppi familiari che lui stesso si fosse scelto.
>
> Così avvenne: con il consenso del re Gisulfo ricevette, perché rimanessero con lui, alcune tra le principali casate dei longobardi. Contemporaneamente ottenne il titolo e gli onori di duca.

La narrazione mette in risalto la novità dell'impatto longobardo sulla languente civiltà romana, già influenzata dagli apporti bizantini e goti, e ancor prima fiaccata da scorrerie e invasioni. Nella storia friulana succede il fatto nuovo: una città sulle altre, Cividale, l'antica *Forum Iulii*, acquista preminenza sull'intera regione, tanto da darle il proprio nome, Forum Iulii > *Friuli*.

Civilmente e militarmente, sarà Cividale a organizzare sotto il suo ducato lo spazio dei *municipia* di Iulium Carnicum, Iulia Concordia, Aquileia e naturalmente lo stesso Forum Iulii (30).

All'interno di questo organismo, la classe dominante e dirigente è quella longobarda, strutturata in *fare*, che mettono in posizione subordinata i precedenti proprietari terrieri e nobili romani. E' attorno alla sede ducale che si viene formando la nuova aristocrazia, legata da vincoli di sangue e di clientela, ma soprattutto *aristocrazia militare* (31). Da Cividale mossero i suoi membri per organizzare tutta la regione fino al Livenza.

Delle vicende concordiesi poco si sa; il vescovo restò in sede, tant'è che a fine secolo partecipò a riunioni sinodali con i confratelli che riconoscevano l'autorità metropolitica («patriacale») di Aquileia, e che a questa Chiesa rimasero legati durante la vicenda dei Tre Capitoli che li divise dal resto della cattolicità (32).

Sul piano sociale ed economico, si può dedurre da testimonianze seriori che lo sviluppo della proprietà e dei ceti dominanti abbia seguito quanto accadeva all'interno del regno longobardo. Nella generalità della popolazione, tra le masse contadine e gli artigiani, ci fu continuità nelle forme di vita e di espressione culturale, venendo presto a una composizione e a forme di convivenza e di reciproca influenza tra conquistati e conquistatori: lo dimostrano sempre meglio i ritrovamenti archeologici che, in destra del Tagliamento, pur essendo scarsi restano comunque assai significativi. Essi riguardano Erto, Stevenà, Fontanafredda, Burida (Porcia), Roraigrande, Arzenutto, Sesto, Concordia. Sulla base di studi approfonditi, Mario Brozzi rileva come anche qui tra i longobardi e gli autoctoni (che chiameremo *romani*) fosse intervenuto un avvicinamento tramite scambi, contatti e matrimoni misti (33).

Un esempio poco evidenziato si ricava dalla toponomastica di ambien-

te friulano occidentale: esistono alcuni prediali in cui il suffisso latino – ANUM o celtizzante – ACUM è applicato a un nome longobardo, ad esempio *Ghirano* o *Dardago* (34). Ciò significa non solo che siffatte formazioni furono vitali anche dopo lo sfacelo dell'Impero, ma che nell'assunzione della proprietà terriera i conquistatori si comportarono come i romani, facendo propria la terminologia agraria trasmessa oralmente. E poiché fra i longobardi giunti in Italia non era d'uso comune la scrittura (35), tale acquisizione non poteva che derivare dalla frequenza quotidiana con la popolazione locale. Se dunque i longobardi accettarono lingua, usanze, cultura dai romani, alla loro influenza e presenza fisica (insediamenti) si devono le vaste tracce lasciate nella toponomastica e nei dialetti: *braida, Gai, Giai, Giais, Fara, Blaca* ecc.

Un altro fatto importante è dato dal racconto di Paolo Diacono: al momento della conquista il potere ducale era espressione del potere sovrano, per diretta trasmissione dalle mani e dalla volontà del re, all'interno del suo stesso gruppo familiare o tra la cerchia di clienti e fedeli. L'aristocrazia guerriera, chiamata a svolgere funzioni politiche e militari, soppiantava o controbilanciava «il carisma autonomo della nobiltà del sangue mediante l'ascesa di uomini» fortemente legati alla monarchia (36). Durante il decennio di anarchia seguito alla morte di Alboino e all'eliminazione del successore Clefi, cui pose fine nel 584 la restaurazione di re Autari (37), si compì la trasformazione dei ducati: da stanziamenti di una parte dell'«esercito-popolo» longobardo a organizzazioni territoriali complesse sottoposte a un duca investito di prerogative civili, giudiziarie e amministrative.

La salita di Autari al trono portò a una suddivisione del patrimonio pubblico fra i duchi e il re, con la formazione in tali frangenti – secondo l'intuizione di Carlo Guido Mor – dei complessi agricoli e amministrativi che nella documentazione seriore troveremo indicati come *curtes regiae*, «corti regie» (38). I riflessi locali dell'avvenimento avranno largo spazio nel prosieguo del presente lavoro; per adesso osserviamo la situazione creatasi dopo il 584, che portò al consolidamento di un gruppo dirigente al cui interno avvenivano le scelte fondamentali in campo politico e amministrativo, ma anche la redistribuzione delle ricchezze e le strategie matrimoniali, allargate talora a ceti affini di altra etnia, per suggellare amicizie e alleanze.

Tra corte e monastero

Una di queste entità familiari, che ancora possiamo chiamare *fara*, fu attiva nel Friuli concordiese fra la prima e la seconda metà dell'VIII secolo, cioè verso la fine del regno longobardo. I suoi esponenti di cui si ha qualche notizia furono i tre fratelli Erfo, Anto e Marco e la loro madre Piltrude, protagonisti della storia monastica friulana, toscana e in generale italiana, avendo fondato e abbondantemente sostenuto i cenobi di Sesto al Reghena e di Salt, e successivamente di Monte Amiata (39).

Un'antica e inveterata tradizione, che non è passata indenne al vaglio della critica ma che alcuni studiosi tuttora accettano (40), vuole che Piltrude fosse la moglie di Pietro, duca del Friuli, a sua volta fratello di Orso, duca di Ceneda e futuro duca di Persiceta (41). Fosse o no di origine duca-

le, il casato possedeva un ingente patrimonio sia nel Friuli di qua e di là del Tagliamento, sia nel Veneto tra Verona e Belluno. Anzi, è stato autorevolmente prospettato che la nobile famiglia provenisse proprio dal territorio di quest'ultima città, che era parte del ducato di Ceneda (42). Il grosso del patrimonio, comunque, era friulano.

Con atto di un giorno imprecisato del maggio 762, i fratelli Erfo, Anto e Marco dotarono largamente i due monasteri di Santa Maria in Sylvis di Sesto, maschile, e di Santa Maria di Salt, femminile, fondati da loro stessi fra il 741 e il 745 (43). Il primo cenobio sorgeva nell'ambito di un centro romano *ad sextum lapidem*, su una delle strade che da Concordia salivano al Norico (44). Ivi aveva sede una corte, menzionata nel 762, *curte in Sexto ubi ipsum monasterium aedificavimus*, nella cui parte meno abitata e più incolta – appunto *in silvis*, com'era largo costume nel periodo altomedievale nelle istituzioni benedettine (45) – fu eretto il luogo di volontaria reclusione che primieramente ospitò i tre novelli monaci, assieme ad altri di cui ignoriamo numero e identità.

Alla madre Piltrude fu destinato un monastero in sito altrettanto solitario e selvaggio, accanto a un preesistente xenodochio in *ripa que vocatur Salto*, cioè Salt in comune di Povoletto, il cui nome deriva da una parola latina significante «foresta incolta» (46), anch'esso nelle pertinenze di una corte. L'ambiente è quello dei magredi del Torre, nell'alta pianura udinese che incontra i colli morenici orientali ai margini delle grandi vie di comunicazione, in un'area di sfruttamento agricolo e silvo-pastorale fin dall'antichità e qui ribadito dalla caratterizzazione della corte, *cum aratoriciis, vineis, pratis, pascuis, silvis, astalariis*. Si opina che il monastero femminile di Piltrude sia stato adattato sui resti di una villa rustica romana (47). La nobildonna, che svolgeva le funzioni di badessa, vi si era ritirata assieme ad altre compagne (*cum aggregatis feminis*), presumibilmente della sua fara, che avevano seguito «più o meno volontariamente» – come acutamente ha osservato Mario Brozzi – «le sorti della loro *domina*» (48).

La reclusione monastica con la separazione dal mondo, oltre a essere collocata in un ambiente fisicamente adatto (i luoghi appartati, le selve, la campagna), è accompagnata nel documento del 762 da un'esaltazione della vita cenobitica, che si riveste di volontà di ascolto del richiamo divino nella citazione biblica dal salmo 44 (in realtà 45), allorché i tre fratelli decidono di migrare in analoghe fondazioni della Tuscia. Liberano i servi, escono dalla loro patria e dalla *fara*, lasciano tutti i beni di cui dispongono a Sesto e a Salt (salvo quel che almeno Erfo deve aver tenuto per provvedere alla fondazione di San Salvatore di Monte Amiata) e nel 762 sistemano ogni cosa per la corretta gestione dell'ingente patrimonio.

Questo sul piano delle idealità. In realtà, la vicenda di tale plurima vocazione religiosa va inserita nel contesto delle monacazioni non spontanee registrate nella classe dirigente longobarda del Friuli attorno alla metà dell'VIII secolo, in seguito a cambiamenti nei vertici politici e sociali (49): parrebbe strano, infatti, che sia la madre che i tre figli di una tanta famiglia abbiano d'improvviso deciso di lasciare il «mondo» per ritirarsi fra le mura conventuali, e poi di abbandonare la patria, considerando inoltre che Erfo aveva un matrimonio alle spalle. Come succedeva in siffatti casi, le

fondazioni cenobitiche private venivano dotate di beni dalla famiglia istitutrice, che provvedeva a gestirli tramite un proprio membro che avesse i requisiti canonici e che veniva creato abate. Sul versante femminile, i monasteri di provenienza aristocratica rappresentavano una specie di investimento per il futuro, un luogo di ragguardevole patrimonio ove far trascorrere gli ultimi anni alle donne di alto lignaggio rimaste vedove, proprio come Piltrude (50).

Economia e aristocrazia

Le proprietà di Salt lasciate da Erfo e congiunti erano di due tipi: una in gestione diretta e una in indiviso con Sesto, che a sua volta disponeva di proprie autonome fonti di sostentamento. La supervisione, se così si può dire, era comunque riservata oltre che *in spiritualibus* anche nelle cose economiche all'abate maschile, tant'è vero che nel successivo documento che lo nomina (888), il monastero femminile sarà ridotto a una pura e semplice dipendenza agraria del cenobio sul Reghena: *curtis de salto cum cella* (51).

Ora, enumerando i beni di Salt con quelli di Sesto e dando loro una localizzazione geografica, si nota che ricorrono maggiormente toponimi della vasta regione a est del Tagliamento, rispetto a quelli a ovest, nonché della Carnia. Ma guardando alla loro qualità, appare subito che nel Friuli oggi udinese e goriziano il patrimonio risulta frammentato: case (cioè piccole aziende agrarie), vigne, selve, pascoli, un mulino, sparsi in molti villaggi distanti l'uno dall'altro, dai monti alle lagune, dall'Isonzo allo Stella. In tutto questo, solo due corti: Salt e Medea, importante l'ultima perché vicina ad altri possedimenti (Farra e Mariano) da mettere in relazione con il grosso insediamento longobardo di Romans d'Isonzo (52). Nel Friuli concordiense, invece, le proprietà erano compattamente aggregate attorno a tre corti, San Foca nell'alta pianura, Sesto nella fascia centro-meridionale e Lorenzaga (con oratorio annesso) giusto all'estremo confine a ponente del ducato di Cividale, verso il Cenedese già soggetto alla bizantina Oderzo. I rari beni sparsi, a ridosso di Sesto, sembrano provenire almeno in parte dalla dote della defunta moglie di Erfo.

Tutto ciò pare indicare proprio la destra del Tagliamento quale nucleo originario — perché più ordinato e meglio sistemato — della nobile famiglia longobarda, solo successivamente approdata sulla riva destra del fiume. Nel regno longobardo dell'VIII secolo l'insediamento sparso era assai diffuso (53), incentrato su piccole aziende autonome o dipendenti da grandi proprietà, e il sistema curtense non s'era ancora universalmente imposto (54). Questo farebbe meglio pensare a un patrimonio orientale di più recente acquisizione, non completamente sistemato nelle maglie organizzative delle corti. E in tal caso si rafforzerebbe l'ipotesi avanzata da Carlo Guido Mor di una provenienza bellunese della famiglia di Erfo: scesa al seguito del duca Pemmone tra il 701 e il 712, si sarebbe stanziata nel Concordiese, espandendosi poi nell'Aquileiese-Cividalese. Il legame con l'antica patria potrebbe essere facilmente dimostrato o con la proprietà delle case in Belluno, ricordata nel 762, o supponendo che di là provenisse la moglie di Er-

fo, nel caso in cui le *casas in Belluno* appartenessero alla sua dote (così, pure i beni veronesi andranno visti come retaggio di una primaria gravitazione ancor più occidentale della *fara*?).

Tutto il ragionamento – nonostante la scarsezza di documentazione – induce a concludere che il Friuli Occidentale fosse pienamente e attivamente inserito nelle dinamiche sociali, economiche, familiari del regno longobardo, dentro il ducato di Cividale, attraverso la presenza e le vicende del suo ceto più elevato, sostituitosi anche etnicamente all'antica aristocrazia romana, ma da questa culturalmente influenzato. Analogamente la menzione, nei secoli fino al XII, di famiglie che fra Livenza e Tagliamento ancora si dichiarano di lontana origine longobarda, mostra quanto ben radicato fosse questo popolo germanico nella terra concordiese, come tra poco si dirà.

La nascita e le prime vicende dell'abbazia di Santa Maria in Sylvis hanno delineato una nobiltà che deteneva beni e li amministrava per proprio conto, basando la preminenza sociale e l'organizzazione familiare soprattutto sulla proprietà terriera, e fondando le fortune economiche sui proventi dell'agricoltura e attività connesse: la silvicoltura, l'allevamento, la molitura, occupazioni – l'ultima, specialmente – che richiedevano specializzazione tecnica nelle maestranze e quindi la capacità da parte dei proprietari di gestioni complesse (55). Di sicuro esistevano attività artigianali ed estrattive, testimoniate dall'uso di pietra locale in molte tombe e sculture, e dai ritrovamenti di manufatti nelle sepolture altomedievali, dall'oreficeria alla lavorazione del legno e dell'osso; la materia prima mancante giungeva in loco per tramiti commerciali: per esempio il ferro, il rame, lo stagno dei reperti di Erto, Stevenà, San Giovanni di Casarsa, Fontanafredda, Arzenutto, ecc.

E' però l'agricoltura la fonte primaria di sostentamento e occupazione, mentre sul possesso della terra si regge la classe socialmente dominante, laica ed ecclesiastica, legata al potere regio e ducale, che in Friuli spesso sono espressione del medesimo gruppo aristocratico. Se ne ha conferma dalla poca documentazione disponibile, che riporta all'ambito monastico.

Per l'abbazia gli ultimi anni del regno longobardo furono assai fruttuosi in campo economico, poiché essa poté contare sul favore della monarchia e dei suoi organismi amministrativi. In data imprecisata tra il 762 e il 773, ma più vicina all'ultimo (56), re Adelchi concesse all'abate Beato alcuni redditi della corte di Sacco nel Padovano (Piove di Sacco), terreni disboscati e pronti per la coltura (*runcora*), e una selva nel Cividalese; inoltre scambiò qualche terra con il gastaldo regio Roticario, addensando le proprietà tra Livenza e Tagliamento, che si arricchivano di prati e boschi già demaniali a occidente, rispettivamente nelle corti di Rivarotta a nord di Lorenzaga e di Beverone poco più a sud. Tutto questo venne confermato, su richiesta di Beato, dal nuovo sovrano Carlo Magno con diploma dell'11 giugno 781 (57).

Circa un secolo dopo, il 21 marzo 888, Berengario I re d'Italia confermava a Sesto i beni che il monastero aveva ricevuto fino ad allora e che deteneva in quel momento, senza più far distinzione di provenienza, se privata o pubblica (58). Incontriamo corti regie ancora nel X secolo: Ghirano, che era inserita nel sistema portuale di Settimo sul Livenza (Portobuffolè), donata nel 908 dal nominato Berengario al vescovo di Ceneda (59); Polce-

nigo con castello e vasto territorio, donata nel 963 da Ottone I a Giovanni, l'energico vescovo di Belluno (60); Maniago e la vicina *Lunas* confermate nel 981 dal medesimo imperatore Ottone al patriarca di Aquileia (61). Questi organismi insieme produttivi e amministrativi erano gestiti localmente da un pubblico funzionario, come il gastaldo Roticario or ora ricordato che, trattandosi di beni fiscali, ne rispondeva al monarca. La corte regia che ha avuto lo sviluppo più interessante in destra del Tagliamento è senz'altro quella di Naone, ricordata in un documento dell'897: nel giorno dell'Ascensione, giovedì 5 maggio, Berengario I faceva una donazione ai vescovi di Padova e datava l'atto *Naones, corte regia*, dove si trovava in quel momento con il suo seguito.

Le poche testimonianze sulla politica di Berengario nei confronti delle forze sociali dirigenti del Friuli Occidentale, rivelano che egli cercò di favorire soprattutto gli enti ecclesiastici, il vescovo di Ceneda e in più larga misura l'abbazia di Sesto. Il demanio si alleggeriva vistosamente, ma emergevano le potenze della Chiesa che sarebbero state fedeli alle scelte e ai movimenti della monarchia. Così accadde per i successori germanici, gli Ottoni, che inserirono stabilmente tra i beneficiari i vescovi di Belluno e i patriarchi di Aquileia.

Ai vertici della grande proprietà troviamo, nei secoli successivi all'età longobarda e franca, prelati e uomini di Chiesa, che affidavano le cure temporali a membri di una nobiltà di cui conosciamo ben poco, ma che pare legata sia a loro che ai monarchi germanici. Questa aristocrazia, già titolare di cospicui patrimoni, era espressione di quelle signorie territoriali che sempre più accresceranno potenza e autonomia, e che nei secoli dopo l'XI troveremo saldamente insediate su castelli e giurisdizioni: tali le stirpi dei Polcenigo e dei Prata-Porcia.

Da Cordenons a Pordenone

Al centro della pianura, come un'isola, la corte di Naone restava in mani laiche, permanendo nei patrimoni regi. Le testimonianze precedenti e seriori ci permettono di ricostruire l'area di espansione (62), comprendente gli attuali comuni di Pordenone e Cordenons e i villaggi di Sedrano, San Quirino, Zoppola, Fiume a destra dell'omonima acqua, Poincicco, Corva. Dal punto di vista geografico, la corte abbracciava il corso intero del Noncello, dalle scaturigini alla confluenza nel Meduna; l'alto corso del Meduna, dall'affioramento dai ghiaieti dell'affluente Cellina fino all'accoglimento del Noncello; i guadi sui greti di Cellina e Meduna, verso Murlis e verso Vivaro.

All'interno di tale spazio arrivava la strada parallela della Postumia che tagliava a metà la pianura, proveniente dal Livenza e prima di passare il Tagliamento, un'arteria già in uso in epoca romana e ancor prima, frequentata sia per brevi tragitti che per più lunghi collegamenti. Nel cuore del territorio naonense, incontrava una strada parimenti antica che poi per San Quirino saliva verso il Pedemonte e proseguiva oltre le Alpi; ma si congiungeva pure con la via d'acqua imperniata sul navigabile Noncello, sul Meduna-Livenza e giù fino alle lagune alto-adriatiche e al mare aperto.

Il sito rivestiva indubbio interesse, e con ogni probabilità fu affidato alla cura e alla gestione di una nobiltà strettamente legata al monarca, che in quegli anni tentava faticosamente di ricostituire e rinforzare il potere del regno. All'ombra della monarchia, la corte naonense accrebbe e svolse le attitudini economiche proprie, sia in campo agricolo che in quello della distribuzione del prodotto e dello scambio, in una parola sviluppando l'attività commerciale e portuale, divenendo ben presto un luogo di attrazione per genti che venivano da lontano. Ne fanno fede le presenze slave ampiamente testimoniate dalla toponomastica del territorio naonense: il macroscopico *Sclavons* da SCLAVUS «slavo» con accrescitivi, e i minori *Gumila*, sl. «mucchio, cumulo», *Blata, Blatis*, sl. «palude, fango», *Potoc*, sl. «ruscello», *Lonca, Lonchis*, sl. «prato» (63).

Ma anche le risultanze archeologiche sono probanti; i reperti si situano tra l'VIII e il X secolo e comprendono alcune sepolture venute alla luce nel 1945 e nel 1985 nel centro storico di Pordenone, tra il duomo di San Marco e palazzo Ricchieri (64). Soprattutto gli orecchini a lunula rinvenuti risultano appartenere a popolazioni provenienti dalla Carantania, cioè le attuali Carinzia, Carniola e parte della Slovenia, che appunto in quel periodo erano abitate da un'etnia slava (65); gli studiosi qualificano i reperti come spettanti alla cultura «köttlachiana-carantana degli slavi alpini».

Il corredo, alquanto povero, rinvia a una popolazione di modeste condizioni, vale a dire coltivatori o forse artigiani, ben lontani comunque dalle classi socialmente più elevate. Tradizionalmente, ma anche nella più recente valutazione di queste vestigia pordenonesi, la presenza slava vien messa in diretta relazione all'ampia ricostruzione che sarebbe seguita alle distruzioni operate dagli ungari in Friuli durante le incursioni dell'899-952. Promotori della rinascita sarebbero stati i patriarchi di Aquileia, in prima persona o coadiuvati da altri potenti della regione, ecclesiastici e laici. Recenti e approfondite rivisitazioni storiografiche, con buona argomentazione e soprattutto con una corretta disamina delle fonti archeologiche e documentarie (66), allentano il nesso troppo rigido «distruzioni degli ungari» — «ripopolamento degli slavi», considerando anche il fatto che solo dal 1077 i presuli aquileiesi avrebbero potuto disporre dei mezzi e delle prerogative per avviare un progetto di nuovo sviluppo ed espansione economico-demografica in Friuli.

E' vero che lungo le strade verosimilmente percorse dagli ungari si addensano le testimonianze toponomastiche slave (67), però è altrettanto vero che — col progredire degli studi — se ne ravvisano tracce nelle denominazioni locali anche lontano dalle Ungaresche e, cosa importante, pure fuori del Friuli, ovvero della sfera di potenziale intervento dei patriarchi. E resta inspiegata e imprecisata l'epoca degli afflussi slavi, che — sulla scorta del racconto di Paolo Diacono (*Hist. Langob.* V, 22-23) — coprono un periodo vastissimo, da almeno la metà del VII secolo, cioè molto prima delle incursioni ungare, ad alquanto dopo, sia pure a livello di piccoli gruppi: difatti, in pieno Rinascimento incontriamo nel Pordenonese appellativi come *Andreas Sclavonus* e *Bartolomeus Sclavonus* (Pordenone 1468), *Gregorius Sclabonus* (Pasiano 1493), *Francesco de Zuan Schiavo* (Pordenone 1513) (68).

La corte di Naone si trovava giusto sul percorso degli ungari ed è ve-

rosimile che subisse danni: soprattutto nella prima incursione dell'899, perché in quelle successive la cavalleria magiara agì in qualità di ausiliaria e alleata dell'esercito di Berengario, ed è quindi presumibile che le terre di stretta spettanza regia fossero risparmiate. Non dev'essere stato così nel 927-928, alla calata degli ungari nell'Italia centrale, poiché nel 928 il territorio della diocesi di Concordia viene dipinto a tinte fosche, certo con esagerazione retorica e con voluto andamento apocalittico, ma la cui forma ravvisa comunque la realtà di uno spazio geografico assai provato; rimasta vacante, la sede episcopale fu unita da re Ugo alla diocesi di Aquileia (69).

Seguirono decenni in cui i poteri e le signorie locali si riassestarono, in mancanza di un centro di aggregazione forte e universalmente riconosciuto. Non poteva essere così per il Friuli Occidentale, in cui l'autorità religiosa concordiese era indebolita non solo dalla perdita temporanea dell'indipendenza, ma anche dalla presenza nell'area di sua «naturale» pertinenza di un gruppo di villaggi, chiese, terre e castelli che si riferivano all'abbazia di Sesto, svincolata da ogni rapporto con Concordia e strettamente legata ad Aquileia. In Friuli venivano riconosciute autorità esterne, a cominciare dai legittimi rappresentanti della monarchia e dell'impero, che dalla metà del X secolo risiedevano oltre le Alpi: nel 951 la marca del Friuli unita a quella di Verona fu incorporata dinasticamente nel ducato di Baviera; nel 976 il comitato friulano si trovò aggregato al ducato di Carinzia e seguì le turbolente vicende imperiali fino al 1077, allorché venne infeudato ai patriarchi di Aquileia (70).

La corte di Naone, in quanto diretto dominio regio, rimaneva staccata dall'autorità di marchesi, duchi e conti del Friuli, e pertanto conduceva vita autonoma rispetto ai territori circostanti. Allorché riemerge la documentazione, si ritrova la corte in mani carinziane e stiriane, cioè di quella stessa aristocrazia che aveva retto nel X secolo, assieme, il Friuli e la Carinzia. E' assai verosimile che si debba a questi signori l'impulso dato ai colonizzatori slavi a insediarsi in ambito naonense, o che almeno essi non abbiano ostacolato lo spostamento di popolazioni dai loro territori d'Oltralpe ai loro territori nel cuore della pianura friulana occidentale. Il fatto va messo in relazione con la natura stessa della corte regia, che come tutti i simili organismi già in epoca berengariana ebbe verosimilmente una posizione privilegiata in tutti i campi, compreso quello economico. Carlo Guido Mor ne suggerì alcuni tratti: sede di mercato e di fiere, esenzioni fiscali e tutela giuridica, rapidità giudiziaria, insomma un «centro di incontri economici di un certo rilievo» (71).

Se a questo si aggiunge la presenza del porto, si può davvero arguire come la grande istituzione amministrativa e patrimoniale naonense abbia raggiunto uno sviluppo considerevole, sì da richiamare gente da fuori, al di là delle rapide scorrerie che in ogni caso non avrebbero potuto intaccare le strutture di base, di più lunga durata e fuori dall'immediato percorso: va ricordato infatti che il primitivo porto pordenonese era molto a valle rispetto all'odierna città, giusto dove ancor oggi — dall'altra parte del Noncello — si situa il toponimo *Portovieli* «portovecchio», mentre l'Ungaresca corre a nord, lontano dal centro storico, in una zona in cui all'epoca si aprivano solo brughiere e spazi coltivati.

Nel periodo in cui la documentazione è sufficiente per poter compiere analisi più approfondite e giungere a qualche conclusione, l'aristocrazia ai vertici della società friulana risulta appartenere al ceto militare-feudale, laico o ecclesiastico. La sua origine è carinziana, stiriana, austriaca, ma pure neolatina, cioè friulana; è anche stata cercata una possibile distinzione tra una nobiltà maggiore, d'Oltralpe, e una minore, nostrana, salita gradualmente nella scala sociale provenendo dai ranghi dei gastaldi e degli amministratori agricoli (72). Le cose non sono così semplici, poiché grandi feudatari come i di Prata (distintisi tra XII e XIII secolo nei di Prata e di Porcia-Brugnera) erano schiettamente friulani o al più cenedesi, non certo germanici; e quelli di Polcenigo, di ascendenza friulana o bellunese, e i di Maniago, sempre rimanendo a destra del Tagliamento.

Altro fatto non meno importante è la sopravvivenza di discendenti da casati longobardi tra i proprietari terrieri di nobiltà minore, ma di rilevante spicco economico. Quelli che ebbero a che fare con il Friuli Occidentale, e che abbiamo analizzato in documenti riferiti a vendite e donazioni dal 1094 al 1134, presentano alcune caratteristiche di fondo (a questi si aggiunge Antonio da Fanna che nel 925 figura come teste, ma di cui non conosciamo lo *status* sociale (73)).

Si professavano *ex nacione nostra lege vivere Langobardorum* e la dichiarazione poteva riguardare sia singoli individui che nuclei familiari, ma anche consorzi di persone, legate non da rapporti di parentela, ma da forme di unione e solidarietà giuridico-economica, in cui ad agire era l'insieme delle persone (74). Anche le donne che agivano in atti privati qualificavano l'appartenenza a un sistema legislativo, che poteva essere diverso da quello del consorte: nel 1101 a Cividale, per esempio, Ugo e la madre Acela vivevano secondo la legge baiuvara, mentre la di lui moglie Liuza per nascita aveva seguito la legge longobarda. Però dopo il matrimonio era prevalsa la tradizione del marito, sicché ora Liuza dichiarava: *sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor Bavariorum* (75). Analogamente nel 1005 Alberto da Piovenzano (Treviso) viveva secondo la legge romana e la moglie, Talia, già di legge alemanna per nascita, da sposata era passata alla legge romana (76).

Anche la nobile e potente famiglia dei signori di Prata era stata ritenuta di origine longobarda, ipotesi che aveva trovato credito in mons. Ernesto Degani nella prima edizione della sua opera maggiore (77), e successivamente divenuta uno dei cavalli di battaglia dello storico locale don Giovanni Pujatti (78). L'asserzione avrebbe un qualche fondamento se, come è stato da varie parti osservato, i di Prata fossero in qualche modo congiunti dei da Camino, che nei primi tempi si professavano *ex natione nostra lege vivere Langobardorum* assieme agli affini conti di Treviso (futuri Collalto), conti di Colfosco e conti di Ceneda (79). Non ci sono elementi per propendere o no in tal senso.

Non ostano comunque le motivazioni generali, vale a dire le vicende dell'ultima nobiltà longobarda del Friuli e dell'atteggiamento da essa tenuto nei confronti dei franchi di Carlo Magno, che aveva deposto e sconfitto Adelchi e Desiderio. A una prevalente ostilità nel 774, seguì nel 776 una ribellione

armata, capeggiata dal duca Rotgaudo, che portò alla sconfitta e a una dura repressione dell'artistocrazia nazionalista. Allo stesso tempo però la nobiltà, filo-romana ma aperta a leale collaborazione con i franchi, poté non solo rimanere al suo posto, ma anche allargare le proprie fortune con l'acquisizione dei beni sequestrati ai vinti, come mostra la vicenda di Paolino d'Aquileia (80).

E' perciò probabile che qualche famiglia di proprietari terrieri dell'ultimo periodo longobardo abbia mantenuto il patrimonio. Si noti che esso compare sempre, nei documenti esaminati, come allodiale, di ragione propria, privata, trasmessa all'interno della famiglia e non concessa da infeudazioni o altre concessioni sovrane, sicché è da far risalire a tempi assai precedenti a quando lo incontriamo nelle carte di vendita o donazione. Coloro che agiscono e che si professano *ex lege Langobardorum*, ormai latinizzati per lingua e cultura, avranno conservato per qualche secolo il richiamo delle antiche consuetudini giuridiche, mantenendo il possesso delle proprietà, ma senza assumere importanza politica. Questa passò dapprima ai franchi e poi sempre più ai casati d'Oltralpe e ai ceti che emergevano localmente.

Il fenomeno si osserva anche nell'organismo naonense. La presenza di gruppi che si professavano di costume longobardo è marginale, ai confini del territorio curtense o appena al di fuori tra Zoppola e Castions a est, Basaldella di Vivaro a nord, in aree dove la gran parte della proprietà era concentrata o in mani ecclesiastiche o in mani di nobili e feudatari che avevano peso nelle vicende politiche o militari e nell'andamento dello Stato: patriarchi di Aquileia, vescovi di Concordia, abati di Sesto, abati di Fanna (ovvero di Pomposa), signori di Maniago, signori di Spilimbergo, castellani di Meduno, gastaldi dei beni episcopali e così via.

Dentro la corte, si era formato un ceto amministrativo di nobiltà locale e soprattutto importata dal mondo germanico, al servizio di una famiglia di alta feudalità che in determinate occasioni si qualificava *de Naone (Nauna, Naym, Nawen, Noem* ecc. nelle forme tedesche). Incontriamo il casato a partire dalla prima metà dell'XI secolo nella persona di Ottocaro (anche *Ozi, Ocino*), conte di Zeidlergau nell'Alta Baviera e fratello del patriarca di Aquileia, Poppo. Da lui la dinastia è passata alla storia con il nome di *Ottocari*; ebbe un ruolo importante nelle vicende ecclesiastiche e politiche sia di Pordenone e del resto del Friuli, che delle terre d'origine e di quelle austriache acquisite, sempre in stretto legame con la corona imperiale (81).

Estintisi in Ottocaro duca di Stiria (+ 1192), gli Ottocari fecero della giurisdizione naonense il centro delle vaste proprietà friulane, favorendo alcune istituzioni monastiche con ricche donazioni ed elargizioni. L'abbazia di Millstatt, per esempio, che ora deteneva l'antica corte sestense di San Foca, ottenne mansi e possibilità di sfruttare selve e pascoli nelle campagne cordenonesi, mentre la precettoria templare insediatasi a San Quirino nella seconda metà del XII secolo ebbe quell'intero villaggio con ampia dotazione fondiaria (82).

Alla gestione di Naone provvedeva una nobiltà ministeriale che rivela l'origine friulana nel gastaldo Offredo di Ragogna (1219), coadiuvato all'epoca da un cordenonese, Adlardo. E nella documentazione disponibile si nota che per quanti si fregiavano dell'appellativo di *dominus* l'onomastica è sia latina che germanica. Ciò non vuol dire che l'aristocrazia locale fosse

allora tutta o in maggior parte austriaca o bavarese, ma che certo la cultura tedesca esercitava una notevole influenza sulla fascia alta (e non solo) della società, fornendo prestigiosi punti di riferimento per i nomi di persona, pur senza esercitare un monopolio esclusivo o assoluto (83).

In questo il dominio naonense non era un'oasi, né il fenomeno fu limitato ai ceti più elevati e maggiormente a contatto con i signori transalpini: per esempio, in un atto del 1103 alcuni coltivatori di Basaldella di Vivaro portano nomi di ascendenza germanica come *Albericus* e *Algimarus*, accanto ad altri schiettamente romanzi come *Zaninus, Johannes, Foscolus, Sabatinus, Dominicus* ecc., e a Sesto persone di non precisata condizione sociale si chiamavano *Gunter, Ingon, Octo*, accanto ai latini *Paganellus* e *Martinus*. Il notaio rogante è un *Tedricus*, dal nome inconfondibilmente germanico (84). Constatato ciò, non ci sentiamo di affermare che all'inizio del XII secolo a Basaldella i contadini fossero per metà carinziani o stiriani e per metà friulani, né che gli abitanti di Sesto fossero in parte tedeschi. Il fatto è noto all'intera area italiana; già Giuliano Bonfante aveva riportato un calcolo, da cui risulta che nel X secolo ben tre quarti dei nomi di battesimo erano germanici (85).

Non vogliamo trarre conclusioni affrettate, ma mettendo assieme gli elementi a nostra conoscenza ci pare di poter stabilire che, nei secoli di trapasso fra l'alto e il basso medioevo, il territorio naonense sia stata un'area di equilibrio culturale fra mondo austriaco e mondo friulano, con una chiara influenza del germanesimo sulla latinità, ma senza che quest'ultima alla fine regredisse o soccombesse. E' a livello qualitativo e sociale che vanno ricercate le particolarità: il gruppo familiare che governava ed era il maggior proprietario terriero proveniva d'Oltralpe, dove aveva i possedimenti originari e più numerosi, e donde importava quei modelli culturali e linguistici che nella realtà pordenonese-cordenonese venivano recepiti fra il ceto amministrativo e ministeriale per determinate funzioni, per distinzione, per i rapporti con il dominio. E questo succedeva mentre l'antica corte si trasformava radicalmente al suo interno: il centro passava da Cordenons a Pordenone, gli interessi terrieri perdevano importanza rispetto a quelli commerciali e artigianali, i gruppi che effettivamente contavano come gli interlocutori locali dei signori transalpini non appartenevano più in esclusiva alla casta guerriera-feudale. In una parola, c'era bisogno di funzionari del posto, di gente radicata nella realtà locale, di energie fresche. Ed era l'embrione, se non ancora la nascita, della nuova realtà pordenonese, quella che tanta parte avrebbe poi avuto nelle vicende economiche della regione: nuove famiglie, sorte proprio dal seno delle attività economiche, nei secoli successivi sarebbero salite ai vertici della scala sociale.

PIER CARLO BEGOTTI

NOTE

(1) RUFINO [DI CONCORDIA], *Spiegazione del Credo*, a c. di M. Simonetti, Roma, 1987, 41. L'affermazione di Rufino va interpretata nell'ambito del dibattito, allora corrente nel mondo cristiano, su matrimonio, corpo e sesso, v. P. BROWN, *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nei primi secoli cristiani*, Torino, 1992, 252, 344, 346-348, 354, 373.

(2) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Commento al Vangelo di Matteo*, a c. di G. Trettel, 2: *Trattati 38-59*, Roma, 1984, 86.

(3) Su questi argomenti, si rinvia, in generale, a R. SALLER, *I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare*, in *Storia di Roma*, 4: *Caratteri e morfologie*, a c. di E. Gabba e A. Schiavone, Torino, 1989, 515-556; P. VEYNE, *L'Impero romano*, in *La vita privata dall'Impero romano all'anno Mille*, a c. di Ph. Ariés e G. Duby, Bari, 1986, 3-172; P. BROWN, *Tarda antichità*, ivi, 173-232; Y. THOMAS, *La divisione dei sessi nel diritto romano*, in *Storia delle donne in Occidente*, a c. di G. Duby e M. Perrot: *L'Antichità*, a c. di P. Schmitt Pantel, Bari, 1990, 103-176.

(4) Cfr. P.L. ZOVATTO, *Il sarcofago a colonne di Iulia Concordia*, in «Felix Ravenna», I (1950), 34-40; tra la letteratura successiva, B. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Concordia romana*, in AA.VV., *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, 2ª ed. a cura del Comune di Concordia, Treviso, 1978, 110-111; P.A. CROCE DA VILLA, *Concordia romana e tardo-antica*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, a c. di C.G. Mor e P. Nonis, 1: *Concordia e la sua cattedrale*, Pordenone, Comitato per il XVI Centenario della Cattedrale, 1989, 22-23.

(5) Per un rapido approccio, v. P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato*, 1: *Diritto delle persone e di famiglia. Lezioni*, Milano, 1960, 148-149.

(6) CROMAZIO, *Matteo*, 2, 85-88.

(7) Sul passo di Rufino e il contesto storico in cui maturò, v. D. HERLIHY, *La famiglia nel Medioevo*, Bari, 1989, 21. Della *donatio propter nuptias* entrata nella codificazione giustinianea parla LEICHT, *Storia del diritto*, 151 e 189.

(8) RUFINO, *Credo*, 102.

(9) CROMAZIO, *Matteo*, 1: *Trattati 1-37*, 208-213.

(10) Si rinvia, per un primo approccio, a E. CANTARELLA, *La vita delle donne*, in *Storia di Roma*, 4: *Caratteri*, 494-495.

(11) Cfr. P. BROWN, *Il culto dei morti. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino, 1983, 44 sgg.

(12) Sull'epigrafe di Gaio Bebio, v. SCARPA B.B. VERONESE, *Concordia romana*, 52-53, con fonti e bibliografia.

(13) Sulla toponomastica prediale del Friuli, v. in generale G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, in «Studi goriziani», XIII (1958), 93-113.

(14) Su questi toponimi, v. G. FRAU, *Note storiche e linguistiche sul toponimo «Bibione»*, in *San Michel*, a c. di G. Bergamini e G. Pillinini, Udine (Società Filologica Friulana),

1985, 215-224; C. MARCATO, *Toponimi e toponomastica nel Comune di San Michele al Tagliamento*, ivi, 145-178; P.C. BEGOTTI, *Ricerche sulla toponomastica del Comune di Chions*, in *Borghi, feudi, comunità*, a c. di M. Salvador, Pordenone, 1985, 22; P.C. BEGOTTI, *«Marano» e altri toponimi della laguna*, in *Maran*, a c. di A. Ciceri e G.F. Ellero, Udine (S.F.F.), 1990, 228.

(15) Cfr. SCARPA B.B. VERONESE, *Concordia romana*, 53 e 99 sgg., con fonti, bibliografia e dibattito.

(16) Su questi aspetti della storia concordiese tardoantica si rinvia a M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Udine, 1979 («Antichità Altoadriatiche», XV), II, 460-513; ID., *Concordia tra IV e V secolo*, in *Rufino di Concordia e il suo tempo*, Udine, 1987 («Antichità Altoadriatiche», XXXI), II, 7-28.

(17) G. LETTICH, *Le epigrafi tardoantiche di Concordia*, in *La Chiesa concordiese*, 1, 198.

(18) PAVAN, *Concordia tra IV e V secolo*, 16.

(19) Cfr. in generale P. ZOVATTO, *Le origini del cristianesimo a Concordia*, Udine, 1975, gli atti del convegno *Rufino di Concordia* e quanto contenuto nel primo volume di *Chiesa concordiese*.

(20) Cfr. soprattutto B. FORLATI TAMARO-G. DEI FOGOLARI, *Concordia paleocristiana*, in *Iulia Concordia*, 163 sgg.

(21) Cfr. M. BUORA, *Produzione e commercio dei laterizi dell'agro di Iulia Concordia*, in «Il Noncello», 57 (1983), 135-234; successivamente, per il censimento delle fornaci romane e per ulteriori dettagli, v. ID., *Fornaci di epoca romana in Friuli*, in *Fornaci e fornaciai in Friuli*, a c. di M. Buora e T. Ribezzi, Udine (Civici Musei e Gallerie di storia e arte), 1987, 26-50.

(22) Cfr. l'ampia descrizione e interpretazione di M. BUORA, *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedievale nel Sanvitese*, in *Studi sanvitesi*, Udine, 1980 («Antichità Altoadriatiche», XVI), 52-61; per la contestualizzazione del reperto, v. *Mappa Archeologica. Gli insediamenti d'età romana nell'agro Concordiese*, a c. Soprintendenza Archeologica per il Veneto e Gruppo Archeologico del Veneto Orientale, Torre di Mosto, 1985, 46-49, e M. BUORA-GRUPPO ARCHEOLOGICO DEL VENETO ORIENTALE, *Il territorio di Morsano al Tagliamento in epoca romana*, in *Morsan al Tiliment*, a c. di N. Tracanelli-G. Bergamini-M.G.B. Altan, Udine (S.F.F.), 1988, 37 sgg.

(23) Cfr. SCARPA B.B. VERONESE, *Concordia romana*, 50 e 103, foto a pag. 106.

(24) P. GOI, *Pordenone città d'arte*, in *Pordenone una città*, a c. di P. Goi, Pordenone, 1991, 183; sulla villa romana di Torre, v. M. MORENO, *Torre di Pordenone*, «Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Quaderni del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali», 3, 1976, che riassume la precedente bibliografia, compresi i primi contributi di Giuseppe di Ragogna. V. anche il recente A. PAVAN, *Ville rustiche e strutture agrarie nell'antico territorio di Pordenone*, Pordenone, 1992.

(25) Esempi aquileiesi in *Aquileia romana. Vita pubblica e privata*, a c. di M. Verzár-Bass, Venezia, 1991, 61.

(26) P. CROCE DA VILLA, *Interpretazione dei dati*, in *Mappa archeologica*, 11-28.

(27) G. CHIARADIA, *Come nasce un destino*, in *Pordenone una città*, 28.

(28) Oltre a L. BOSIO, *Maniago e il suo territorio in età antica*, in *Maniago. Pieve, feudo, comune*, a c. di C.G. Mor, Maniago, 1981, v. C.G. MOR, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, ivi, 35 sgg.

(29) P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di E. Bartolini, 2ª ed., Milano, 1990, 67; sui problemi cronologici dell'arrivo dei longobardi in Italia, abbiamo seguito C.G. MOR, *La marcia di re Alboino (568-570)*, ora in *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa, 1977, 367-390, che fissa la data al 568 (ivi anche discussione su proposte diverse di altri storici).

(30) Per la storia del Friuli longobardo, si rinvia soprattutto a M. BROZZI, *Il Ducato longobardo del Friuli*, 2ª ed., Udine, 1981; tra le opere successive, cfr. almeno gli studi di

A. TAGLIAFERRI, *Il ducato di Forum Iulii*, in *I Longobardi*, a c. di G.C. Menis, Milano, 1990, 102 sgg. e 358 sgg. (si tratta di due saggi dal medesimo titolo, per i quali Giuseppe Tripodi, in sede di recensione, pensa a «un errore di stampa», v. «Quaderni di storia», XVIII (1982), 35, 174).

(31) Sulla natura della *fara*, cfr. A. CAVANNA, *La civiltà giuridica longobarda*, in AA.VV., *I longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano, 1978; per gli studi precedenti, è inevitabile citare G.P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della «fara»*, ora in *L'età longobarda*, 4 voll., Milano, 1966-1968, III (1967), 1-46; tra le opere successive, cfr. C. BRUHL, *Storia dei Longobardi*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, a c. di G. Pugliese Carratelli, 2ª ed., Milano, 1986, 97-126 e A. CAVANNA, *Diritto e società nei regni ostrogoto e longobardo*, ivi, 160 sgg.

(32) V. da ultimo G.C. MENIS, *Il Sinodo di Marano del 590 tra scisma e comunione*, in *Maran*, 21-44.

(33) Cfr. M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*. Prefazione di A. Tagliaferri, Udine, 1989. Ivi sommarie descrizioni e indicazioni bibliografiche per le singole località.

(34) Per questi e altri toponimi è ancora valido G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi* (Udine-Cividale, 15-18 maggio 1969), a c. di G. Fornasir, Udine, 1970, 165-182; aggiornamenti in G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1978, *ad voces*.

(35) Sull'argomento, da ultimi v. A. PETRUCCI-C. ROMEO, *Il problema longobardo*, in *«Scriptores in urbibus». Analfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bari, 1992, 35-36.

(36) S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, 16.

(37) Per la storia politica dei longobardi, si possono utilmente consultare BRÜHL, *Storia dei Longobardi* o anche G.L. BARNI, *I Longobardi in Italia*, Novara, 1975, 19-194.

(38) C.G. MOR, *Lo stato longobardo nel VII secolo*, ora in *Scritti di storia giuridica*, 407-436.

(39) Sulle due fondazioni friulane, riassume e discute lo *status quaestionis* degli studi R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine, 1979, 1 sgg.; per Monte Amiata, ma anche per taluni riflessi friulani, v. anche W. KURZE, *«Monasterium Erfonis». I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria*, ora in *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, 1989, 357-373.

(40) Per esempio GASPARRI, *I duchi*, 33 e 71 e G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, 2ª ed., Milano, 1983, 114-115 e 475. Decisamente fermo nel negare ogni dignità ducale a Piltrude, per origine o per cognazione, è C.G. MOR, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, in «Ce fastu?», XXXIX (1953), 24-37.

(41) Notizie raccolte da GASPARRI, *I duchi*, soprattutto 63-64; per il contesto storico dell'azione del duca Orso nel Cenedese, v. C.G. MOR, *Da Roma a Carlo Magno: vicende politiche* in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza da Roma a Carlo Magno*. Atti del Convegno (Vittorio Veneto 24-25 ottobre 1981), Vittorio Veneto, 1983, 9-20.

(42) C.G. MOR, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in «Ce fastu?», XXXVI (1960), 149-157.

(43) Sulla data di fondazione dei due monasteri seguiamo il ragionamento di MOR, *Il documento sestense*. Per una bibliografia generale sui due monasteri, aggiornata al 1977, si rinvia a P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli. (Introduzione e repertorio)*, Quarto d'Altino, 1977, 117-118 (Salt) e 120-130 (Sesto). Integrazioni e aggiornamenti in G. SIGALOTTI, *Bibliografia dell'Abbazia benedettina di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena*, a c. di G. Bortolussi e P.G. Sclippa, Udine, 1993. Per il testo del documento 762 seguiamo l'edizione Schiaparelli 1933, più volte ripresa dagli studiosi locali e ripubblicata per esempio da DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto*, 81-86; BROZZI, *Ducato longobardo*, 139-142 (121-124 nella 1ª ed., Udine 1975); M. BROZZI, *Silloge di documenti riferibili al Friuli lon-*

gobardo, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXIX (1989), 41-46.

(44) Su questo percorso, v. da ultimo L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, 1991, 189.

(45) Sulla scelta degli spazi solitari e selvaggi per le fondazioni monastiche altomedievali, si rinvia in generale a D. VON DER NAHMER, *Über Ideallandschaften und Klostergründungsorte*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte der Benediktiner-ordens und seiner Zweige», LXXXIV (1973), 195-270; v. anche G. PENCO, *Un elemento della mentalità monastica medievale: la concezione dello spazio*, ora in *Il monachesimo fra spiritualità e cultura*, Milano, 1991, 159-174.

(46) Sul toponimo *Salt*, v. da ultimo C.C. DESINAN, *Povoletto. Nomi di luogo*, Povoletto, 1985, 34.

(47) Così, sulla scorta degli affioramenti archeologici romani e altomedievali degli ultimi anni '50, si è espresso M. BROZZI, *Il monastero longobardo di Salt*, in «Ce fastu?», XXXVI (1960), 174; il dato è poi ripreso da A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, 2: *Documenti*, Pordenone, 1988, 100.

(48) BROZZI, *Monastero longobardo*, 174, ripreso quasi alla lettera da G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, in «Studia patavina», XVIII (1970), 1, 77-78.

(49) Restano fondamentali, oltre a quelli già citati (*Leggenda di Piltrude* e *Documento sestense*) gli studi di C.G. MOR, *L'esilio di S. Anselmo*, ora in *Scritti di storia giuridica*, 629-633 (uscito per la prima volta nel 1953) e *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, in «Ce fastu?», XXXII (1956), 140-144, oltre a MENIS, *Vita monastica*, 66-99.

(50) Su questa prassi nella tarda età longobarda, v. per es. MOR, *Leggenda di Piltrude*, 34; tornano utili anche le osservazioni di M. TORE BARBINA, *La condizione femminile da documenti friulani dell'età dei castelli*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7: *I sette castra di Paolo Diacono ed altri studi castellologici*, Udine, 1988, soprattutto 137 sgg.

(51) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario*, I, Roma, 1903, 11; la dipendenza di Salt da Sesto documentata nell'888 prescinde dalla questione se in quell'epoca il monastero femminile fosse ancora abitato o no, cfr. MOR, *Leggenda di Piltrude*, 24-37; BROZZI, *Monastero longobardo*, 172-179; MENIS, *Vita monastica*, 78. Personalmente siamo propensi a credere che - morta Piltrude e quindi venute meno le ragioni («investimento per il futuro») che avevano fatto nascere il cenobio — le monache si fossero già trasferite a Cividale da un secolo, e che il termine *cella* stia qui a indicare non già un «monasteriolo», ma un centro di raccolta e immagazzinamento dei prodotti della terra, come accenniamo in un nostro lavoretto del 1989-1990, *Mulini sul Loncon nel medioevo*, che ancora attende la pubblicazione.

(52) Cfr. *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*. Catalogo della mostra, a c. di F. Maselli Scotti, Romans d'Isonzo, 1989; V. TOMADIN, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo: storia di una scoperta*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXXI (1991), 211-218; T. TASSIN, *Santi e popolo nella Pieve di Romans*, ivi, 219-234; M.R. CERASUOLO PERTUSI, *Sul significato del toponimo Romans (d'Isonzo)*, in «Ce fastu?», LXVIII (1992), 1, 167-277 (che non ci convince e su cui torneremo in altra sede).Ma si tenga presente che Carlo Guido Mor in sede di recensione del volume di Renato Della Torre, *Abbazia di Sesto* (cfr. «Memorie storiche forogiuliesi», LIX (1989), 172) identifica *Farra* con *Faris* presso Partistagno e — dunque — più vicino a Salt che a Medea.

(53) Su questo concetto v. il recente Ph. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVI*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1980, II, 1591 sgg.; v. anche R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali*, 8, Torino, 1985, 369 sgg.

(54) Cfr., nella sterminata bibliografia sulla questione, P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno nei secoli VIII, XI e X*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6, Torino, 1983, 5 sgg.

(55) Sulla molitura nel Friuli medievale si rinvia a P.C. BEGOTTI, *Mulini ad acqua e mugnai in Friuli*, Pordenone, 1988 e alla bibliografia ivi contenuta; alcune integrazioni sono necessarie, per es. A. LONGHINO, *Molini della Valle del Lago*, in *Vâl dal Lâc*, a cura

di A. Ciceri e D. Molfetta, Udine (Società Filologica Friulana), 1987, 315-328; V. GRILLO FABBRONI, *Il mulin di Gàspar*, ivi, 329-334; R. HÄRTEL, *Diritti di acqua e di molitura nell'Alto Medioevo*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXVII (1987), 3-50.

(56) L'anno 762 come *terminus a quo* è scelto presupponendo che anteriormente alla *charta donationis atque definitionis*, del maggio di quell'anno, il monastero non abbia ricevuto altri beni all'infuori di quelli derivati dalla dotazione originaria di Erfo e fratelli; riteniamo inoltre che l'abate Beato, segnalato a Sesto tra il 762 e il 781, abbia avuto possibilità di piena autonomia amministrativa e gestionale solo dopo la definitiva uscita dei tre fondatori dal Friuli, con l'abbandono di ogni diritto e pretesa su ciò che avevano lasciato all'abbazia, e dunque con la rinuncia a qualsiasi potere (anche morale) su di essa. Il *terminus ad quem* è fissato al 773, anno in cui Adelchi era asserragliato in Verona assediata dall'esercito franco, e verosimilmente impegnato a tutt'altro che approvare gli scambi di terre dei suoi gastaldi. La preferenza per il periodo più vicino al 773 che al 762 è data dal fatto che sì Adelchi fu associato al trono dal padre Desiderio nel 759, ma che solamente negli ultimi anni agì in talune circostanze senza il genitore, e in effetti il documento del 781, di cui parliamo nel testo, nomina Adelchi e non Desiderio. Naturalmente non si potrà andare oltre — nel peggiore dei casi — il 774, quando sia Adelchi che Desiderio furono spodestati da Carlo Magno.

(57) Questo documento non è stato studiato fino in fondo nei suoi risvolti sia locali che generali; esistono edizioni critiche nei «Monumenta Germaniae Historica» (1906) e a c. di Brühl (1973); tra gli ultimi che se ne sono occupati, v. DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 32-33 e BROZZI, *Silloge di documenti*, 40-41.

(58) Su questo documento, edito da Schiaparelli nel 1903, basti il rinvio a DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 34-35; ce ne siamo occupati, così come del precedente, per un contesto strettamente locale, in P.C. BEGOTTI, *Il monastero di San Martino e la storia antica di Rivarotta*, in *Rivarotta tra antico e nuovo*, a c. di P.C. Begotti ed E. Contelli, Pordenone, 1979, 9-62.

(59) Ce ne siamo occupati in P.C. BEGOTTI, *Le origini medievali di Brugnera tra Ceneda e il Friuli*, in *Brugnera feudo e comune*, a c. di M. Baccichet, P.C. Begotti, E. Contelli, Brugnera-Fiume Veneto, 1990, 93-122.

(60) Sulla donazione del 963 ha scritto anche C.G. MOR, *Curtis Naonis*, in *Pordenon*, a c. di L. Ciceri, Udine (Società Filologica Friulana), 1970, 16-20; del vescovo Giovanni parla da ultimo G. ARGENTA, *I vescovi di Belluno dal 170 al 1204*, Belluno, 1981, 33-39.

(61) MOR, *Maniago*, 35 sgg.

(62) Sulla corte di Naone, i suoi sviluppi, la sua estensione, ci sono state varie interpretazioni, talora divergenti: A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone, 1964, 15-24; MOR, *Curtis Naonis*; A. BENEDETTI, *Origine del corpus separatum pordenonese*, Pordenone, 1973; F. HAUSMANN, *Carinziani e Stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* (Atti del convegno, Udine 4-8 dicembre 1983), a c. di G. Fornasir, Udine, 1984, 547-596; G. RÖSCH, *Pordenone e i suoi statuti*, in *Statuti di Pordenone del 1438*, a c. di G. Oscuro, con *Il Protostatuto asburgico del 1291*, a c. di M. Pozza, Roma, 1986, 9-14; v. anche il testo della conferenza P.C. BEGOTTI, *Cordenons nella storia*, Cordenons, Biblioteca Civica, 1991.

(63) Cfr. N. PETRIS, *La toponomastica del comune di Zoppola*, a c. dell'Amministrazione Comunale, San Vito al Tagliamento, 1986, 107-108, 180-181, 216 e 275; P.C. BEGOTTI, *La toponomastica del Friuli Occidentale come fonte storica*, in «Ce fastu?», LXVI (1989), 2, 7-8 (anche in *Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana* - Udine 11-12 novembre 1988), a c. di G. Frau, Udine (Società Filologica Friulana), 1990, 141-142).

(64) Una descrizione degli scavi e dei reperimenti del 1985 è in A. TONON-M. BROZZI, *Necropoli di Palazzo Ricchieri (Pordenone)* in «Aquileia nostra», LVIII (1987), 221-232; cfr. anche BROZZI, *Popolazione romana*, 33 e 63 e CHIARADIA, *Come nasce un destino*, 23 e 34-35.

(65) Per una primissima introduzione alla storia e alla cultura di queste popolazioni, v. M. BERNATH, *Gli Slavi meridionali*, in *Il mondo degli Slavi*, a c. di H. Kohn, Bologna, 1971, 283 sgg. e F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, 1991, 14 sgg.

(66) Cfr. soprattutto gli interventi di A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, 73 sgg.; *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Friuli dagli Ottoni*, 217-244 (ora in *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, 1991, 99-129); *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra barbaritas*, 185-218.

(67) C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, Udine, 1976-1977, I, 99-111 (*Gli Ungari nella toponomastica friulana*) ha ricostruito sulla base dei dati toponomastici l'andamento delle vie cosiddette «ungaresche»; v. anche ID., *Nomi locali e storia friulana dal 900 al 1250*, in *Friuli dagli Ottoni*, 19-41. In BEGOTTI, *Toponomastica del Friuli Occidentale* abbiamo visualizzato su una cartina i toponimi di matrice slava del Friuli Occidentale: la loro dislocazione, allargata ad alcune propaggini trevisane, non sempre combacia con i percorsi delle *Ungaresche*.

(68) P.C. BEGOTTI, *Lingue e dialetti a Pordenone*, in *Pordenone una città*, 126-127; a proposito di *Bartolomeus Sclavonus*, non sappiamo se corrisponda all'omonimo *Bartholomeus Sclabonus dictus Galiotus*, ricordato alla data del 21 febbraio (manca l'anno di morte) nel Necrologio concordiese, v. l'edizione curata da G.C. STIVAL, *Il Capitolo di Concordia e il* Liber Anniversariorum, in *Chiesa concordiese*, 2: *La Diocesi di Concordia-Pordenone*, 348; a pagina 348 (data 8 febbraio) un *Matheus Sclavus*. A onor del vero, sembra da altra fonte che nel Friuli medievale *Sclava, Sclavus* e derivati fossero nomi propri, senza poter stabilire se avessero o no valenze etniche; esempi in C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine, 1982, 112, 117, 147, 213, 412.

(69) Sull'episodio si sono soffermati in vario modo gli studiosi di storia friulana e anche Settia, nelle opere segnalate; qui basti rinviare, per brevità, a E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 2ª ed. a c. di G. Vale, rist. a c. della Biblioteca del Seminario Teologico di Pordenone, Brescia, 1977, 95-100 e P. ZOVATTO, *Le vicende delle istituzioni ecclesiastiche nel Friuli Occidentale (secc. XI-XII)*, San Daniele del Friuli, 1974, 7-10.

(70) Per queste vicende assai note, si rinvia alle opere generali P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, 4ª ed. a c. di C.G. Mor, Udine, 1970, 82-86 e P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 3ª ed., Udine, 1975, 186-226.

(71) MOR, *Curtis Naonis*, 17, ripreso da Benedetti, *Corpus separatum*, 15.

(72) Così C.G. MOR, *La derivazione del ceto feudale in Friuli*, in *I ceti dirigenti del Veneto durante il Medioevo* (Atti del Convegno di Studi, Venezia 14 novembre 1981), Venezia, s.n.t., 5-13.

(73) Documento pubblicato da DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 106.

(74) E' il caso di «Berto et Mizo, Stephanus et Martinus, Vuanisso et Fradutio, Barba et Iohannes omnes abitatores in Osovo» (DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 113); per confronti toscani di consorzi che si richiamavano alla legge longobarda, v. J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli, 1976, 38 sgg.

(75) DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 115; altri esempi di persone che dichiaravano di vivere secondo la legge longobarda, ivi, 117 (1103, Ecilio proprietario terriero nella Pedemontana) e 119 (1134, Ubaldo proprietario terriero a Castions); v. inoltre, per un altro atto del 1103 a Castions, BENEDETTI, *Corpus separatum*, 17.

(76) DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 109.

(77) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, San Vito al Tagliamento, 1880.

(78) G. PUJATTI, *Prata medioevale.? - 1419*, Sacile, 1928, 18 sgg. e *Annali di Prata*, Pordenone, 1964 anche in ristampa anastatica, Prata, s.a., 9-10.

(79) Cfr. P.A. PASSOLUNGHI, *Da conti di Treviso a conti di Collalto: presenza politica ed impegno religioso della più antica famiglia nobiliare del Triveneto*, in *Il Cristianesimo tra Piave e Livenza da Carlo Magno alla Repubblica Veneta* (Atti del convegno, Vittorio Veneto, ottobre 1983), Vittorio Veneto, 1986, 78-79 e 95-97 (nelle more di stampa, pubblicato an-

che in altra sede); v. pure ID., *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso, 1987, soprattutto 43 sgg.

(80) Cfr. C.G. MOR, *S. Paolino e Carlo Magno, in Atti del convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato*, a c. di G. Fornasir, Udine, 1988, 17-34. Recenti tendenze della storiografia tendono a ridimensionare gli effetti della sconfitta subita dai ribelli longobardi del ducato friulano, v. per tutti P.A. MORO, *Gli irriducibili del Nord-est*, in «Storia e Dossier», 62, maggio 1992, 30-33.

(81) Per queste vicende e per quelle che seguono, rinviamo a BENEDETTI, *Corpus separatum* e HAUSMANN, *Carinziani e Stiriani*, quest'ultimo con ricchissimo (e aggiornato anche criticamente) apparato di fonti e di bibliografia.

(82) Maggiori dettagli in P.C. BEGOTTI, *Templari e giovanniti in Friuli. La Mason di San Quirino*, pres. di G.F. Ellero, Fiume Veneto, 1991.

(83) Su questi concetti dedichiamo alcune riflessioni in BEGOTTI, *Lingue e dialetti*, 123 sgg.i sulla storia linguistica di Pordenone, con riguardo però all'evoluzione del neo-latino, v. P. RIZZOLATTI, *Parlar «veneto» a Pordenone*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Padova, 1991, 463-491.

(84) Il documento è edito da DELLA TORRE, *Abbazia di Sesto*, 117-118.

(85) G. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, 4ª ed., Bologna, 1982, 58.